speciale-libri

Uno studio di gruppo: « La coscienza di sfruttata »

Le lotte femminili e il movimento di classe

Donne 1972 (disegno di A' delkader Houamel)

E' un libro da leggere, da meditare e da criticare: questo il nostro parere sul lavoro collettivo (quattro donne e un uomo) *La coscienza di sfruttata* che ha la sua matrice nella facoltà di sociologia di Trento (Luisa Abbà, Gabriella Ferri, Giorgio Lazzaretto, Elena Medi, Silvia Motta: *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta Editore, pp. 247, L. 1 800). Da leggere: perché a un'introduzione storica sostanzialmente corretta (si veda il contrasto Proudhon - Fourier finalmente ben evidenziato, e l'accento sul problematico dialogo Lenin-Armand) segue l'indicazione della condizione femminile come quella di una casta, facendo pernio del problema la situazione della donna nella famiglia. Il lavoro si conclude con una critica della psicoanalisi che ricorda quella della Firestone, meglio della quale però, si sottolinea il senso riformistico delle impostazioni sostanzialmente ottimistiche di Reich e di Marcuse.

La politica delle riforme

Da meditare, per chi si richiama al marxismo: le critiche condotte ai limiti che l'analisi del problema ha incontrato in Marx, Engels e Bebel, critiche che intendono muovere dalle stesse proposizioni generali e metodi che del marxismo, trovano ormai consenziente una buona parte della cultura marxista, come ci trovano consenzienti, in parte, anche alcune critiche rivolte all'impostazione da parte del P.C.I alla "questione", nella convinzione che pure in questo campo la coscienza autocritica sia da considerarsi un segno di forza Notiamo tuttavia, subito, che è evidente nel testo il tentativo di disfarsi con due parole dell'argomento che è invece molto complesso; non basta citare una frase di Togliatti, o liquidare la politica di riforme promossa dall'UDI dichiarandone la inattuabilità in sistema borghese e poi contraddittoriamente affermare che il sistema le può concedere senza pericolo.

Noi siamo del parere che le rivendicazioni femminili, quando partano da una « coscienza di sfruttata » quale il gruppo denuncia, sono tali da far saltare il sistema borghese, soltanto se portate fino in fondo, e che per questo occorra una coscienza rivoluzionaria, sempre nel senso che il testo indica, cioè non solo di classe, ma anche all'interno della classe, per scardinare le radici sociali della condizione castale della donna, per la quale il lavoro extradomestico è condizione necessaria (nel senso che approfondisce le contraddizioni) ma non sufficiente alla liberazione della donna, dal momento che riproduce nell'ambito della produzione sociale, in parte, la situazione esistente nella famiglia. Non siamo d'accordo sul fatto che la politica delle riforme sia inutile, in primo luogo perchè a sperimentarne i limiti, è necessario provarle in concreto, e in secondo luogo perchè in Italia si è abituati a considerare a parole superata qualsiasi conquista sociale o qualsiasi esperimento fatto in paesi più avanzati, trovandoci un comodo pretesto per l'immobilismo.

C'è un'affermazione a p. 146 del testo che ricorda che « il capitalismo ha come altra faccia del suo sviluppo quella di generare il sottosviluppo e di non poterne fare a meno » Gli autori del testo sanno che la società italiana non può permettersi servizi pubblici, in misura tale, per esempio, da rendere superflua la figura della casalinga: sanno anche che non si tratta di un problema di progresso tecnico, ma politico, tant'è vero che negli Stati Uniti il progresso tecnico è servito piuttosto a immobilizzare la funzione della casalinga che non a liberarla socialmente. Ma appunto per questo, diciamo che portare avanti le rivendicazioni fino al punto di rottura (e non è possibile se non partendo da dati oggettivi, da richieste parziali) sul piano politico, sia tutt'altro che inutile Per la posizione del P.C.I in proposito, il discorso è però da ampliare e lo faremo trattando delle pubblicazioni comuniste uscite in occasione del cinquantenario del nostro partito.

Agli autori del lavoro vorremmo invece indicare quello che a parer nostro è un errore che porta conseguenze non trascurabili: l'errore è di dare per scontate, borghesi, le posizioni presocialiste del movimento italiano per l'emancipazione della donna nel secondo Ottocento. Anche qui bisogna intendersi sui termini; il gruppo di Trento rifiuta il termine emancipazione considerando più rivoluzionario quello di femminismo. Nella storia reale d'Italia è accaduto il contrario: Filippo Crispolti, cattolico conservatore, scriveva all'inizio del secolo, come ho avuto l'occasione di ricordare: « Con gli emancipazionisti non si discuteva, con i femministi si può farlo », intendendo con questo che il femminismo si limitava ad una correzione dall'interno del sistema.

La coscienza della « casta »

L'emancipazionista Mozzoni passò dall'anarchismo radicale alla Lega Socialista Milanese con la speranza che il movimento operaio evidenziasse la questione femminile nei suoi nodi più drammatici e nei suoi aspetti più combattivi; si ritrasse nel '92 dal socialismo, dichiarando per sperimentata convinzione che la maggior parte dei socialisti italiani si era formata non su Marx, ma su Proudhon e su Comte, due dei più fanatici antifemministi piccolo borghesi. Si leggano, i neofemministi, tutte le opere della Mozzoni, e ci ritroveranno molte cose da loro affermate, dalla coscienza "castale" della donna, giusta o sbagliata che sia questa posizione, al paragone con i gruppi etnici oppressi, .' negro, l'ebreo, ecc. che tuttavia registrano progressi maggiori di quelli delle donne, al rifiuto del modello "maschile" della società ecc Ci troveranno anche dei limiti, certo, ma si misurino questi gruppi con quella che per l'Italia rimane l'interlocutrice più avanzata, la donna che rivalutava per le operaie "la dignità dello sciopero", mentre una parte dei socialisti rimaneva perplessa di fronte a queste manifestazioni troppo "combattive" delle donne; in questo modo potranno portar avanti il loro discorso, che noi stimiamo utile, con consapevolezza.

Misurarsi con la tradizione inaugurata dalla riformista Kuliscioff e, in alleanza discorde, dal femminismo moderato che finì nell'accordo tra Mussolini e Gentile da un lato e il Consiglio Nazionale delle Donne nel '23 dall'altro, o con i movimenti femminili dei partiti che dopo il fascismo dovettero letteralmente ricominciare da zero, è troppo facile Non si tratta di erudizione, ma della necessità di conoscere i termini nei quali la storia della lotta per la liberazione della donna si è svolta da noi, per evitare di riscoprire faticosamente posizioni che, in parte almeno, erano state acquisite dal movimento operaio nella sua fase iniziale, quando le donne (e i fanciulli) erano la maggioranza della forza-lavoro. Il dramma, sul piano culturale, della questione femminile in Italia, è quello di ricominciare eternamente il discorso dall'inizio, supponendo sempre di essere i primi a scoprire che quella femminile è l'« ultima rivoluzione », ecc

Eppure, a parte questa deformazione che è riscontrabile anche nelle pubblicazioni che in Italia si richiamano ai partiti marxisti, il lavoro del gruppo trentino ha un suo valore, non trascurabile soprattutto per il suo valido punto d'approdo, nella definizione della condizione femminile con una frase che ci sembra opportuno riportare:

« Si può affermare che la esistenza del mondo come mercato di merci è affidata all'esistenza del mondo domestico escluso dal mercato Il lavoro domestico è tolto dalla circolazione delle merci perchè esse possano circolare liberamente, cioè esistere E poichè il neocapitalismo ha bisogno di svalorizzare costantemente la forza lavoro, esso cercherà di rinforzare la famiglia proprio quando in essa si manifestano storiche forze disgregatrici ».

Ma su questo argomento, sui tentativi fatti dal neocapitalismo per aggiornare l'istituzione familiare, mantenendola all'interno del sistema, si parlerà in altra occasione

Franca P. Bortolotti

« O beatrice »
di Giovanni Giudici

La vita vera e la vita in versi

Che cosa contempli, Giovanni Giudici, nella sua poesia non è difficile dirlo: contempla il presente, attimo per attimo; e rifiuta la tentazione consolatoria del futuro, della astratta progettazione di sè, della prefigurazione utopica. Si era già notato quando uscì *Autobiologia* (1969), il libro che andava ad aggiungersi a *La vita in versi* (1965). Lo si nota nuovamente ora di fronte alle pagine di *O beatrice*, libro che, rispetto ai precedenti, ha un dono in più: l'ironia.

In *O beatrice* (Mondadori, pagg. 118, lire 2300) è tutto crollato, passato e futuro; e persino l'amore e la poesia, che in altri tempi potevano consolare un presente in cui è dato soltanto di vivere la propria morte, sono diventati sentimenti domestici, banali: *Beatrice — dal verbo beare — nome comune singolare*. L'ironia è la sola consigliera, la sola amante che il poeta si conceda, la residua *beatrice*. I versi servono a dirci che non è più possibile poesia. Come *Autobiologia* si collegava al libro precedente (*Ma cosa vuole con questi lamenti questo — qui — le solite la vita in versi raccontando storie*), così *O beatrice* si ricollega ad *Autobiologia*, a quella sorta di de profundis (« Le cose, le spine », una poesia del 1969, ma soprattutto « Basta, spettatori ») che ora continua nell'ultima poesia di *O beatrice* intitolata « Descrizione della mia morte ». L'itinerario è costante. Il futuro è vuoto e inganno: *Futuro verso te — In corsa ci vediamo. — Ma sei tu che a noi vieni — E noi siamo immobili. — In questa illusione di treni;* il futuro muore continuamente in noi: *O Futuro che sali a noi — Tua morte*. Così il passato, così il bello, il sublime, il rapporto umano, la vita vera e la vita in versi; così la morte stessa che, come la vita e l'amore, quando è troppo a lungo contemplata, diventa vizio estetico Dunque, nè la vita, nè la morte.

Il guardarsi vivere e morire, ormai con ironia (*C'era un bel sole, volevo vivere la mia morte — Morire la mia vita non era naturale*), non è un fatto che concerna strettamente l'individuo Il rimando è immediatamente generazionale, ma interessa tutti coloro che, dalla prospettiva di un crepuscolo cristiano-borghese, cercano nell'analisi del presente e di là dalla deformazione del personaggio, del la maschera, una autenticità nuova, frutto di un mutato rapporto sociale

Il suo smembrarsi a pezzo a pezzo in *Autobiologia* diventa, in *O beatrice*, una autoanalisi che investe l'individuo, la sua maschera e i suoi rapporti sociali. Il nodo è questo: lontano da ogni ottimistico realismo, Giudici ci dà un libro di crisi, un libro di analisi prospettica che, dal profondo del disagio individuale risale al disagio di una umanità che non si riconosce più nei personaggi che essa stessa ha espresso per indossarne le vesti e consolarsi L'ironia, il « gaglioffo sorridere » sono le deformazioni della maschera. I segni del disagio

C'è una poesia che si intitola « Degenerazione ». Non c'è bisogno di decifrare il titolo, nè di restituirlo alla sua ambiguità per capire che l'inizio del discorso è in quella prosa, *Morti di fame*, che Giudici scrisse nel 1966 e pubblicò in *Autobiologia* Si potrebbe, in realtà, argomentare molto intorno alla generazione di Giovanni Giudici, ci sia consentito ancora una volta, « ventenne del '44 », passato anche lui attraverso una storia ingrata, seminata di ottimismo, di prediche di profeti in prosa e in versi, di trionfalismi, e di guerre di stragi di ingiustizie di inganni, ma basti l'attacco di quella prosa: « Come Thomas Buddenbrook al culmine delle sue fortune, d'ora in poi non potrà andare che peggio ». Che non rovescia, con una sterile mossa, il trionfalismo e l'ottimismo, ma « degenera » il poeta — il poeta aulico, il poeta cesareo, il poeta romantico, il poeta profeta — e lo riconduce alla condizione umana più autentica, quella di povero, costretto a portare la vita con fatica: *Sono un morto di fame, amica mia — un tanghero, voglio dire, un taccagno*

L'analisi per ora approda qui, al rifiuto di una parte privilegiata, e al ritrovamento di un uomo reale, che nella scomposizione analitica del presente e nella ricerca della sua propria collocazione nel rapporto sociale elabora nuovi rapporti e nuove prospettive

Ottavio Cecchi

---

zoomlibri

Nuovi Argomenti e il vuoto letterario

Nell'*Editoriale per i « Nuovi Argomenti » del 1971* Pier Paolo Pasolini faceva un bilancio « post-sessantottesco » (se così si può dire) e, constatando che « non è poco essere sopravvissuti al diluvio », riconosceva che negli ultimi anni la sua rivista si era comportata un po' « come un'Arca di Noè » raccogliendo « i più svariati esemplari letterari che ci sembravano degni di superare la fase del diluvio ».

In termini letterari questa mancanza di una precettistica ovverosia questa disponibilità di *Nuovi Argomenti*, ha fatto di questa rivista una delle pochissime del panorama italiano che pubblicano testi e testi di esordienti o comunque di scrittori giovani e giovanissimi con abbondanza e regolarità. Se nel primo numero dell'anno scorso Pasolini rilanciava la rivista convinto (a ragione) che esistesse dopo la fine della neoavanguardia un « vuoto letterario » che chiedeva di essere riempito, al l'inizio di quest'anno nel primo numero si annuncia che « col 1972 *Nuovi Argomenti*, da trimestrale che era, diventa bimestrale, e per un duplice motivo. Da un lato il favore crescente dei lettori. Dall'altro il desiderio di andare incontro quanto più possibile al lavoro di scrittori e critici soprattutto giovani ».

Coerentemente con questa premessa il numero 25 (gennaio-febbraio 1972) della rivista diretta da Pasolini e Moravia si apre con una prosa (evidentemente parte di un romanzo) di Franco Cordelli. Una vera scoperta. Pochi autori (giovani e no) oggi in Italia rivelano una scrittura così spessa e intessuta di fili sotterranei. Una trama robusta e appena visibile sostiene e sostanzia un dettato in apparenza dimesso o addirittura opaco

Ad una lettura più attenta tutto si approfondisce, compaiono improvvise luci e ciò che nel testo sembrava atono prende vita, una vita che vive tra le pieghe, che è densa umorosa e si conosce: « Si tratta di resistere di indovinare sprofondandosi: o anche di stabilire, delle cose, almeno le qualità elementari, le più immediate sovrapposizioni, la rete dei segni primordiali ». Il messaggio o la vicenda è sostenuto dalla quotidiana ricerca di segni che sono chiaramente (per il protagonista) segni minimi, vieti, abusati, ma con una loro vita e una loro occulta efficacia La quale deriva da una serie di scarti interni e rimandi che, nel momento in cui si intuisce oscuramente parte di un sistema, non può non far scattare l'ironia e il divertimento (perchè al sistema non si può « credere »): « ho capito che dovevo uscire davvero dalla situazione presente, e che una limonata sarebbe stata sufficiente ». Al limite un'aranciata San Pellegrino può avere l'effetto di una pozione magica.

L'altro testo creativo di grande rilievo è una stupenda poesia di Andrea Zanzotto, a mio parere una delle sue cose più belle in assoluto. Che dopo *La beltà* Zanzotto procedesse coerentemente e con ottimi risultati sulla strada di uno sperimentalismo non solo formale ma anche « sostanziale », si era visto già nel poemetto *Gli sguardi i fatti e senhal*, rispetto al quale in questo *La Pasqua a Pieve di Soligo* sembra recuperare ed esaltare il momento ludico, rivelando che per Zanzotto la poesia è ironia e divertimento, ma anche autoanalisi iperdisincantata ed estremamente consapevole, di sè e dei meccanismi della poesia: « è roba che mai non spurga dal suo sè e si riconvoglia nel fondo dove sbarrato sta il significante che è leader feroce del mondo »

Tra i saggi vorremmo segnalare una precisa ed interessante analisi della metrica di Antonio Porta ad opera di Walter Siti, un articolo di Francesco Orlando su Marcel Proust e un divertente « pezzo » di Aldo Rosselli su Donald Barthelme

Ardighello

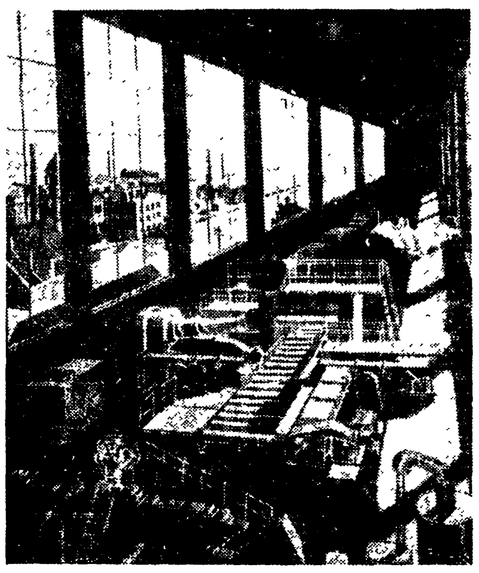
Tradotta in italiano l'opera di Paul Mantoux del 1906

Un classico sulla rivoluzione industriale

« La grande industria nel l'ordine economico, la scienza positiva nell'ordine intellettuale, la democrazia nel l'ordine politico, sono le forze maestre che dirigono il movimento delle società contemporanee » scriveva Paul Mantoux nel lontano 1906 in apertura di quell'opera (*La révolution industrielle au XVIII siècle*, tradotta ora in italiano nella Collana Storica degli Editori Riuniti col titolo *La rivoluzione industriale*, pp 570, L 5 000) che è poi rimasta un capo saldo della letteratura sull'argomento; e questa « dichiarazione di fede » era ribadita anche nell'edizione inglese, ampliata e rivista, del 1928, per quanto in quel complesso e tormentato lasso di tempo fossero avvenuti tali e tanti mutamenti che ne veniva un suono un po' vecchio ed opaco, fin troppo databile Ma va subito aggiunto che si trattava di principi ispiratori tutt'altro che passivamente accettati, come dimostrano gli altri suoi scritti di quel periodo e la sua parte cipazione al dibattito sul rapporto tra storia e sociologia (frequente il riferimento a Durkheim) e sulla liceità di considerare la storia una scienza; e giustamente vi ha calcato l'accento Giorgio Mori nel ricco saggio introduttivo, per mettere in luce quello spessore teorico che l'atteggiamento di Mantoux guardingo e sospettoso nei confronti di ogni tendenza a incasellare e irrigidire la varia e multiforme realtà empirica in leggi e sistemi, il modo in cui è strutturata l'opera e in cui il racconto si dipana, sembrano voler celare

Un racconto affascinante del resto, che scava in profondità e in ampiezza i travagliati decenni che, in Inghilterra, segnarono la nascita del *factory system* ponendo le basi per una trasformazione totale dell'individuo e della società Può sembrare un vezzo o una consuetudine stantia affermare che l'opera, pur solidamente ancorata, per temi e impostazione, al tempo in cui venne concepita e scritta, mantiene caratteri di grande attualità:

Pochi esempi. Pur parlando del capitale e del profitto « sua legge specifica », pur avendo ben presenti gli scritti di Marx e lo schema teorico di interpretazione della rivoluzione industriale che essi proponevano, pur essendo attento lettore di tutto ciò che negli ultimi anni si era scritto, da più parti, sul capitalismo, Mantoux evita accuratamente di collegare la rivoluzione industriale al sviluppo di un determinato sistema di produzione, e sottolinea anzi che oggetto della sua ricerca è « la grande industria », definita non solo « un determinato sistema di produzione », ma « tutto un sistema economico e sociale, concepito non come un insieme di concezioni astratte, ma come una realtà vivente » Il pensiero corre alle dissertazioni odierne



« Visione: sala delle macchine »; il quadro è stato dipinto nel 1925 dal pittore tedesco Carlo Grossberg

su una « società industriale » non meglio definita (anche se, a tutto vantaggio di Mantoux, va detto che negli anni in cui scriveva, non esisteva nei fatti nessun sistema economico-sociale diverso da quello capitalistico in cui fosse presente la « grande industria ») Così, in un momento in cui gli studi di storia economica e sociale soffrono talora di eccessi speculativi e di un sociologismo abbastanza confuso e velleitario, la problematica sul rapporto tra fatti e teoria individuale e generale, causalità e casualità, qui calata e articolata nella concreta ricerca e ricostruzione storica, hanno più di un elemento di interesse

Inoltre è importante in uno storico che pure aveva profondo il senso della continuità dei processi storici del continuo intersecarsi e reciproco influenzarsi dei vari aspetti del reale, l'avere espresso sino dal titolo la convinzione che non esiste solo lo sviluppo, ma anche la frattura, e che, per l'appunto, i « fenomeni » che si verificarono nella seconda metà del '700 ebbero conseguenze di tale portata « che poche rivoluzioni politiche hanno prodotto modificazioni tanto profonde » e che dunque il termine non poteva e non doveva essere evitato Senza perciò sottovalutare la lunga catena di « premesse » necessarie perchè tale rivoluzione sbocciasse in quel luogo e in quel tempo.

Tutta la prima parte dell'opera è anzi dedicata a queste premesse, individuate soprattutto nelle conseguenze dell'« espansione commerciale » (commercio coloniale, in particolare). Scambio e divisione del lavoro, fenomeni l'uno all'altro legati secondo le indicazioni smithiane, costituiscono la molla e la condizione necessaria di ogni successiva modificazione.

Non occorrerà insistere sulla diversità tra questo quadro e quello tracciato da Marx nei capitoli sull'« accumulazione originaria » e, ad ulteriore riprova, assai minore appare nel complesso il rilievo dato a quella che Mantoux chiama « redistribuzione della proprietà fondiaria », a suo parere semplice effetto del desiderio dei nuovi ricchi di partecipare alla unica forma di proprietà che desse sicurezza e prestigio sociale Anche se poi si parla diffusamente degli effetti che quel processo ebbe sulle tecniche di coltivazione e sulla « liberazione » di manodopera che ne fu inevitabile corollario Mantoux, con toni misurati e pacati; pur nell'attenta valutazione critica delle fonti, mostra di non aderire alle opinioni e alle tendenze di quanti, in vario modo e con diverse motivazioni, sottovalutano l'ampiezza e la drammaticità di quei processi

Analogo il procedimento seguito nella terza parte, allorchè si analizzano le conseguenze della rivoluzione industriale, lo sfruttamento del lavoro minorile e femminile il livello e la condizione di vita degli operai, l'incertezza perpetua del domani, gli effetti della *Poor Law* e dell'urbanizzazione Il rifiuto di ogni mitica e demagogica rievocazione del passato, la convizione che tali effetti fossero non già il prodotto inevitabile dell'industrializzazione, ma la conseguenza del periodo di transizione e di assestamento, acuito dal clima bellico, dal « disumano sofisma » del *laissez faire* e della sistematica messa al bando della presenza operaia organizzata (Mantoux era in quegli anni un sostenitore delle *Trade Unions* e del « socialismo inglese »), non portano a sfumare il quadro delle lacerazioni e delle sofferenze che si accompagnarono all'instaurarsi del « regime di fabbrica ».

Una valutazione ribadita e precisata nel 1928, quando l'incalzare delle interpretazioni « ottimistiche » e in particolare la pubblicazione del primo volume di *An Economic History of Modern Britain* del Clapham tendevano a stornare l'attenzione da quel periodo « rivoluzionario » che Mantoux voleva invece, pur nell'ambiguità di non poche sottolineature « evoluzioniste » rappresentare nella pienezza del suo essere e del suo divenire Tutta la seconda parte si articola intorno alla tematica dell'inevitabilità del « meccanismo » e insieme della casualità di tante scoperte, di tante invenzioni; della loro necessità storica e insieme del loro incarnarsi in uomini storicamente condizionati e determinati, ma non perciò privi di caratteri individuali.

Anche l'imprenditore tipo (di cui si individua appieno la novità rispetto al mercante manifatturiero) sembra ad un'analisi ravvicinata sfuggire ad ogni generalizzazione. Bisogno di totalità e insieme incapacità e impossibilità di realizzarla, ricorso al particolare e insieme timore, nel renderlo emblematico di una realtà più generale, di impoverirlo e in gigantirlo, emergono in tutta la loro teoretica e concreta drammaticità, pur nel piano e controllato andamento della narrazione E tanto più arduo era operare questa continua scelta (alcuni settori dell'industria, alcune grandi fabbriche, il trasformarsi di alcune città lo scorrere della vita in alcuni villaggi, i casi di alcuni individui) poichè la considerazione della rivoluzione industriale come « individuo », malgrado la complessità degli elementi costitutivi, come organismo vivente quasi, *unicum* circoscritto e comunque irripetibile, si scontra no col mancato chiarimento del suo essere specificazione ed effetto dell'affermarsi del sistema capitalistico, con il rifiuto di ancorarsi a principi interpretativi e leggi che gli sembrava dovessero sbocciare in una nuova e sterile filosofia della storia Su queste basi la sua « ricerca di verità » non poteva andare oltre Ma poche altre opere sull'argomento sono tanto vive e complute, e insieme tanto capaci di stimolare il ripensamento la discussione, il confronto

Simonetta Soldani

Testi scientifici a carattere divulgativo

Il fantastico viaggio di Tompkins

Gli autori di questo volume (« *Viaggio di Mr Tompkins all'interno di se stesso* » avventure della nuova biologia, Zanichelli, pp 254, L 3.200) Géorge Gamow e Martynas Ycas, due scrittori specializzati in testi scientifici a carattere divulgativo, guidano il lettore attraverso la descrizione di un fantascientifico ed avventuroso itinerario, all'esplorazione dell'organismo umano non solo dal punto di vista anatomico, ma anche da quello funzionale Con una narrativa garbata ed originale, venata da un sottile umorismo, ma sempre aderente alla più rigorosa precisione scientifica, essi sviluppano i temi più attuali della biologia moderna, dalla genetica alla neurologia, dai ritmi biologici alla evoluzione, dalla biochimica alla fisica, alla immunologia

Mr Cyril Henry Tompkins è un uomo comune, un piccolo impiegato di banca che cerca di sfuggire alla monotonia delle sue mansioni giornaliere coltivando, attraverso la lettura di riviste divulgative scientifiche, i suoi interessi per la fisica e la biologia, materie che lo lasciano perplesso ed affascinato Queste cognizioni scientifiche, condizionando i suoi sogni e la sua vivida immaginazione, lo conducono lontano dalla sua piatta realtà quotidiana, in un mondo fantastico nel quale il linguaggio tecnico diviene accessibile e chiaro e lo stesso sogno fornisce la chiave per comprendere meglio i fenomeni biologici.

Si snodano così una serie di episodi sulla falsariga di un filo conduttore che, collegando questi viaggi immaginari, porta il protagonista attraverso una logica e ragionata concatenazione di temi, al raffronto tra la visione meccanicista e la visione vitalista di tutti gli eventi della biologia, a chiarire il vero valore dello sviluppo tecnologico della civiltà attuale, al problema filosofico del significato della vita

Il « Viaggio di Mr Tompkins all'interno di se stesso », che appare nella collana dei « Saggi Zanichelli », è un libro che, pur mantenendo gli intenti divulgativi con i quali è stato concepito, non perde tuttavia il valore di un aggiornatissimo testo scientifico, dedicato a quanti, giovani e non più giovani, vogliono seguire i moderni orientamenti della nuova biologia attraverso una lettura scorrevole e divertente

Laura Chiti

Libri ricevuti

SAGGISTICA

Jacques PIRENNE, « Storia Universale », Sansoni, 7 volumi, pp. 3.900, 4.000 illustrazioni in nero, 200 a colori, L. 140.000

James MACGREGOR BURNS, « Roosevelt 1940 1945 », dall'Oglio, pp. 779, L. 8.000

Flaminio Gastone PEZZUOLI, « L' investimento nell' arte moderna », Edizioni europee d'arte moderna, pp. 155, numerose illustrazioni a colori, L. 12.000

MPLA/red. Mario ALBANO, « Angola: una rivoluzione in marcia », Jaca Book, pp 375, L. 1.800

Enzo MISERFARI, « Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922 », Jaca Book, pp. 289, L. 3.200

Dario MICACCHI, « Ugo Attardi - pittura, scultura e grafica dal 1945 al 1971 », Curcio Edizioni, pp. 274, ill. a colori e in nero, Lire 12.000

AA.VV., « Economia e società », a cura di Alessandro Cavalli, il Mulino, pp. 380, L. 3.500

AA.VV., « Partiti e gruppi di pressione », a cura di Domenico Fisichella, il Mulino, pp. 352, L. 3.500

Bertil MALMBERG, « La linguistica contemporanea », il Mulino, pp. 322, L. 3.000

Shlomo AVINERI, « Il pensiero politico e sociale di Marx », il Mulino, pp. 339, L. 4.000

Emilio TIBERI, « La contestazione murale », il Mulino, pp. 254, L. 4.000

Mario PACOR - Luciano CASALI, « Lotte sociali e guerriglia in pianura », Editori Riuniti, pp. 393, L. 2.500

Dante ALIGHIERI, « La Commedia », antologia commentata a cura di Alessandro Russo e Enzo Schiavina, Zanichelli, pp. 585, L. 2.000

Alessandro RUSSO - Enzo SCHIAVINA, «Leggere Dante », Zanichelli, pp. 581, L. 2.200

Donald BISSET, « Storie di ogni tempo », Biblioteca per bambini e genitori, Armando editore, pp. 584, Lire 2.000

TOGLIATTI, « Opere », a cura di Ernesto Ragionieri, Vol. II, 1926-1929, Editori Riuniti, pp. 806, L. 4.500

Giampiero CAROCCI, « Storia del fascismo », Garzanti, pp 154, L. 600

Geza ROHEIM, « Gli eterni del sogno », Guaraldi editore, pp 394 L. 4 000

J. R. SCHMID, « Compagno maestro, Guaraldi, pp. 220, L. 1.800

Carlo ANTONI, « L'esistenzialismo di M. Heidegger », Guida editori, pp. 278, Lire 2.700

In « Speciale libri » di sabato 29 aprile, il disegno che illustrava l'articolo « Il capitale finanziario e la metropoli » era opera dello scultore Vincenzo Gaetaniello.